

Adriano Favole



È Vice Direttore per la Ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società e insegna Antropologia culturale e Cultura e potere all'Università di Torino. Ha insegnato presso le Università di Milano, Genova e Bologna e in Nuova Caledonia. Ha viaggiato e compiuto ricerche a Futuna (Polinesia occidentale), in Nuova Caledonia, a Vanuatu, in Australia e a La Réunion (Oceano indiano). I suoi ambiti di ricerca principali sono l'antropologia politica, l'antropologia del corpo e l'antropologia del patrimonio. Collabora con La lettura del Corriere della Sera. È autore di: *La palma del potere* (Il Segnalibro, 2000); *Isole nella corrente* (La ricerca folklorica, Grafo, 2007); *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte* (2003); *Oceania. Isole di creatività culturale* (2010), *La bussola dell'antropologo* (2015) per Editore



Le ricerche sul campo in Oceania mi hanno portato progressivamente a prendere le distanze dalla rappresentazione del mondo proposta da *Tristi tropici*. Le esperienze etnografiche mi hanno spesso restituito l'immagine di società vivaci, attive, a volte in piena rinascita culturale. È bene fare subito chiarezza su un punto: non si tratta di negare la brutalità dell'esperienza coloniale e le difficoltà del post-colonialismo, di cui anche la storia del Pacifico ci offre abbondanti e indiscutibili evidenze. Al contrario, si tratta di mostrare che *nonostante* il colonialismo, la globalizzazione, le politiche assistenziali, gli aiuti umanitari, il neoliberismo e così via, non necessariamente i tropici sono “tristi” (da un doppio punto di vista, esistenziale ed epistemologico) nel senso in cui li ha dipinti Lévi-Strauss. La storia non è andata esattamente come previsto e, cinquant'anni dopo, i samoani, i trobriandesi, i kwakiutl, gli inuit e i pigmei (Allovio 2010), nonostante le colate di cemento e le aviazioni militari, sono ancora “là” o “qua” (vista la diaspora che coinvolge, e non da oggi, molte società native): in ogni caso *ci sono*.